

pure la famiglia patriarcale, presieduta dal padre-padrone, la volontà del quale era legge per tutti gli altri membri della famiglia. Anche ai giorni nostri, si possono vedere ancora nei villaggi russi simili famiglie contadine. Là, effettivamente, i costumi e le leggi familiari non sono le stesse che per l'operaio di città; vi esistono ancora molte abitudini che non si riscontrano più nella famiglia del proletariato cittadino. La forma della famiglia, le sue usanze, variano a seconda dei popoli. Ci son popoli (ad esempio, i turchi, gli arabi, i persiani) ove è ammessa dalla legge che un sol marito abbia più mogli. Ci furono e ci sono tuttora popolazioni, ove l'uso tollera, all'opposto, che una donna abbia più mariti. E' nel costume abituale dell'uomo d'oggi di esigere dalla giovinetta ch'ella rimanga vergine fino al suo legittimo matrimonio; ebbene, ci furono popoli presso i quali, al contrario, la donna si vantava d'aver molti amanti mettendosi alle braccia e alle gambe tanti anelli quanti mariti aveva... Certe pratiche, e quali non mancherebbero di stupirci noi e che noi qualificheremmo come immorali, si trovano consacrate altrove, presso altri popoli che in cambio considerano « peccato » le leggi e usanze nostre. Non abbiamo quindi motivo di impaurirci perché la famiglia sta modificandosi, e si vedono sparire a poco a poco le vestigia del passato divenute inutili; che, infine, rapporti nuovi si stabiliscano tra l'uomo e la donna. Non è che domandarsi: che cosa ha cessato di essere nelle abitudini della nostra famiglia, e quali sono, nelle relazioni tra l'operaio e l'operaia, tra il contadino e la contadina, i diritti e doveri rispettivi che si armonizzerebbero meglio con le condizioni d'esistenza della Russia nuova, della Russia la « pratrice », qual è la nostra Russia Sovietista attuale? Solo quanto le converrebbe sarebbe conservato; il resto, tutto il vecchio superfluo, legatosi dalla maledetta epoca di servitù e di dominazione che fu quella dei signori proprietari di possessioni e dei capitalisti, tutto ciò sarà spazzato via, insieme colla classe dei proprietari essa medesima, con questi nemici del proletariato e dei poveri...

La famiglia nella sua forma attuale è anch'essa niente più che una delle rovine del passato. Già soffida, chiusa in se stessa, indissolubile, poiché si considerava come tale il matrimonio benedetto dal pope in persona — essa era egualmente necessaria a tutti i suoi membri. Se la famiglia non fosse esistita, chi avrebbe nutrito, vestito, allevato i bambini, chi li avrebbe guidati nella vita? La sorte dell'orfano era in passato la peggiore delle sorti. Nella famiglia alla quale noi siamo abituati, è il marito che guadagna e mantiene moglie e figli; quanto alla donna, ella si occupa della casa e alleva i figli secondo intende. Ma, da quest'ultimo secolo, tale forma abituale della famiglia si distrugge progressivamente, in tutti i paesi ove regna il capitale, ove s'accresce rapidamente il numero delle fabbriche, delle officine e delle altre imprese capitalistiche, le quali occupano operai. Le abitudini, i costumi familiari si trasformano nello stesso tempo che le condizioni generali della vita circostante. Ciò che prima di tutto ha contribuito a cambiare in modo radicale i costumi della famiglia fu senza dubbio la diffusione universale del lavoro salariato della donna. In passato l'uomo soltanto era tenuto ad essere il sostegno della famiglia. Ma dagli ultimi cinquanta o sessant'anni, si vede in Russia (negli altri paesi lo stesso fatto si produsse un po' prima), il regime capitalista costringere la donna a cercare un lavoro remunerativo fuori della famiglia, fuori della sua casa. Il salario dell'uomo, del « sostenitore » essendo divenuto insufficiente ai bisogni della famiglia, la donna, a sua volta, s'è vista costretta a andare a lavorare per guadagnare; anche la madre ha dovuto bussare alla porta degli uffici di fabbrica. E, da un anno all'altro, si vede aumentare il numero delle donne della classe operaia che disertano la casa, sia per ingrossare le file delle operaie di fabbrica, sia per impiegarci come giornalieri, commesse, lavandaie, domestiche, ecc. Secondo un calcolo fatto prima della guerra mondiale, si contavano negli Stati d'Europa e d'America 60 milioni di donne guadagnanti la vita con un lavoro indipendente. Durante la guerra tal numero è sensibilmente aumentato. Quasi la metà di queste donne sono maritate; e si vede da ciò che cosa sia la vita di famiglia là ove la sposa-madre passa al

lavoro, fuori di casa, otto e, compreso il tragitto, dieci intere ore il giorno! La sua casa è, per forza, trasandata; i figli crescono privi della sorveglianza materna, abbandonati a se stessi e a tutti i casi pericolosi della strada ove passano la maggior parte del tempo. La donna, la madre-lavoratrice, suda sangue per adempiere tre compiti in una volta: dare ore di lavoro, al pari di suo marito, in qualche stabilimento industriale o commerciale; poi attendere bene o male alla sua casa, poi finalmente curarsi dei suoi figli. Il capitalismo ha posto sulle spalle della donna un fardello che la schiaccia, ha fatto di lei una salariata, senz'aver alleggerito il suo carico di massaia e di madre. Per modo che si vede la donna piegare sotto il triplo insopportabile peso, che le strappa spesso un grido di dolore subito soffocato e che più volte le fa salir le lagrime agli occhi. Gli affanni son sempre stati la sorte della donna; ma non vi fu mai destino di donna più infelice, più disperato, di quello dei milioni di donne lavoratrici sotto il giogo capitalistico d'oggi, giorno, nel pieno fiorire della grande industria...

Quanto più il lavoro salariato della donna si generalizza, più la famiglia si decompone. Quale vita di famiglia è quella in cui l'uomo e la donna lavorano all'officina in squadre diverse! Ove la donna non ha nemmeno il tempo di preparare convenientemente la minestra per i suoi! Quale vita di famiglia, quando il padre e la madre, durante ventiquattro ore di un duro lavoro, non possono nemmeno passare alcuni momenti coi loro figli! Una volta, era ben diverso: la madre, padrona della casa, restava in casa sua, occupata delle faccende e dei figli che non cessava di sorvegliare con occhio vigile... Oggi, appena si fa giorno, al primo fischio della sirena d'officina, la donna-operaia corre al suo lavoro; e, venuta la sera, di nuovo al fischio della sirena, si affretta a tornar a casa per ammannire la minestra alla famiglia e fare il lavoro di casa più pressante. Dopo un sonno assolutamente insufficiente, ricomincia l'indomani la sua giornata di operaia: una vera galera, è la vita della lavoratrice maritata! Non c'è dunque da stupirsi se, in tali condizioni, la famiglia si sbrucia e si decompone sempre più. Si vede sparire a poco a poco tutto ciò che prima rendeva la famiglia solida e le sue basi stabili. La famiglia cessa d'essere una necessità, tanto per i membri che la compongono quanto per lo Stato. La antica forma della famiglia diviene semplicemente un impedimento.

Che cosa rendeva forte la famiglia nel passato? In primo luogo, il fatto che erano il marito e il padre a mantenere la famiglia; in seguito, il fatto che il focolare comune era ugualmente necessario a tutti i membri della famiglia; e infine, in terzo luogo, l'educazione dei figli da parte dei genitori. Che cosa resta oggi di tutto questo? Il marito, già abbiamo detto, aveva cessato d'essere l'unico sostegno della famiglia. La donna lavoratrice è divenuta, a tal riguardo, l'eguale dell'uomo. Ha imparato a guadagnare la vita per se, magari spesso anche per i figli e il marito. Rimane la casa e l'educazione; così pure l'allevamento dei figli in tenera età. Vedremo un po' più d'avvicino se la famiglia non stia per essere presto scaricata da questi compiti.

ALESSANDRA KOLONTAY.

I Tessitori

Non han ne gli sbarrati occhi una lacrima;
Ma digrignando i denti e a' telai stanno.
Tessiam, Germania, il tuo lenzuolo funebre,
E tre maledizioni l'ordito fanno.
Tessiam, tessiam, tessiam!
Maledetto il buon Dio! Noi lo pregammo
Ne le misere fauci, a i freddi inverni:
Lo pregammo, e sperammo, ed aspettammo:
Egli, il buon Dio, ci sazò di soborni!
Tessiam, tessiam, tessiam!
E maledetto il re, de i gentiluomini,
De i ricchi il re, che vissero non ha!
Ei ci ha spremuto infra l'ultimo picciolo,
Or come cani mitragliar ci fa.
Tessiam, tessiam, tessiam!
Maledetta la patria, ove alla sola
Cresce l'infamia e l'abominazione!
Oce ogni gentile fiore è posto al suolo,
E i vermi ingrassa la corruzione!
Tessiam, tessiam, tessiam!
Vola la spola ed il telai saracchiola,
Noi tessiamo affannosi e notte e dì:
Tessiam, vecchia Germania, il lenzuolo
funebre
Tuo, che di tre maledizioni s'ordì.
Tessiam, tessiam, tessiam!
Giosuè Carducci.

NOVELLA

La piccola strada

Non era una di quelle belle vie che si svelgono tra due file d'alberi, e che si affacciano fra loro città, passando fra grosse borgate e dimenticando i villaggi. Quelle grandi vie assorgono all'importanza di personaggi poiché hanno il loro nome marcato sui registri, occupano fra loro un numero più o meno grande d'impiegati che va dal ministro delle pubbliche vie, e termina al modesto cantoniere. Quest'ultimo poi è il pagato meno benché sia l'unico necessario poiché dal mattino alla sera, per tutto l'anno, è sempre sulla strada per togliere i grossi ciottoli, tagliare i rami delle piante che l'intoppiano, pulirli dal fango e dalla polvere, curarli, insomma, come una madre veglia la propria creatura.

No, la strada della quale tratta il racconto era una povera viottola nascosta in fondo a una stretta valle, era un sentiero che correva tra una linea ferroviaria a destra e un ruscello a sinistra ed era così stretto che se un passeggero avesse incontrato una carrozza avrebbe dovuto, per scamparla, finire nel ruscello.

Sembrava che la stradiciola si diletasse ora a nascondersi tra un gruppo d'alberi, ora a distendersi tra prati smaltati di candidi margherite e di ramoscelli d'oro.

Nella bella stagione era ornata da una morbido tappeto di muschio, ma nei mesi piovosi si trasformava in un vero pantano dove il piede passando lasciava dei buchi pieni d'acqua sudicia. Tutti, anche i più vecchi, si ricordavano d'averlo sempre visto in quelle condizioni. I guai si è che non era classificato e in un paese ben amministrato chiunque non è classificato non ha diritto a nulla, anche se lavora più degli altri, anche se si rende il più utile. Il povero piccolo sentiero se n'era accorto; non solamente nessun cantoniere s'occupava di lui, ma nessuno si preoccupava mai di gettare una pietra nei suoi buchi, né d'estirpare le erbacce che l'infestavano, poiché ciascuno diceva che non voleva lavorare per gli altri!

Eppure il piccolo sentiero era molto utile: tortuoso com'era, univa due villaggi senza ripide salite; era poi fresco, ombreggiato e rallegrato dal mormorio argenteo delle onde del ruscello. Il suo guaio era quello d'essere frequentato solamente da persone umili: da operai che abitavano un villaggio e andavano a lavorare in un altro, da massaie che venivano a lavare nel ruscello la biancheria di famiglia, da operai della città felici di trovare in quella stradiciola un angolo tranquillo e solitario. Anzi i viandanti consueti si soffermavano spesso a fare la loro svesta sul margine erboso della stradiciola.

Nel bosco vicino si era un giorno accampata una famiglia di zingari; il marito, la moglie ed una nidata di bimbi. Dormivano in un carro foggato a casetta e cucinavano all'aperto; mentre il magro cavallo che trascinava il carro, pascolava l'erba e il cane faceva guardia ai cenci sciorinati sui cespugli.

Quel vicinato urtò un ricco signore che aveva i suoi fondi vicino alla stradiciola. Ed egli fece abbattere tutte le piante che ombreggiavano la stradiciola. Così i passeggeri della domenica furono privati dell'ombra deliziosa, e i passanti quotidiani della vista gradita degli alberi, e tutto questo per il capriccio di uno solo. Eppure nessuno si ribellò, abituati com'erano di padre in figlio a subire le prepotenze dei potenti. Uno però, meno docile, scoprì che quelle piante non appartenevano al signore che le aveva fatte abbattere, ma alla comunità, cioè a tutti.

Questa ingiustizia provata, provocò colere. Allora tutti s'accosero finalmente che quel sentiero era malagevole e che questo era ingiusto poiché se era vero ciò che diceva la legge, cioè che tutti i cittadini erano uguali, anche i poveri che si recavano al lavoro avevano diritto alla loro via comoda.

Intanto avvennero le elezioni. Si presentò candidato, come amico e difensore del popolo, un ricco signore. Quei poveri ingenui pensarono che se l'avessero nominato loro rappresentante, egli avrebbe pensato a far rassettare la loro strada.

Il ricco signore, amico del popolo, fu eletto. Egli allora pensò subito di mettere l'effigie della repubblica al posto della croce nella scuola, fece favorire dalla pubblica beneficenza delle persone che avevano votato per lui. Gli elettori gli ricordarono la promessa di

miglioramento della strada, ma non ebbero mai altro che promessa.

Intanto, con gli anni, nei villaggi si erano aperte grandi officine, molte e molte casette erano state costruite nella valle così che la piccola stradiciola era di frequente affollata.

Anzi una sera risonò di strane grida: La rivoluzione — Il diritto alla vita — Tutto a tutti.

Quando venne la notte nel villaggio brillò un gran chiarore che illuminò tutte le campagne come un nuovo sole sorgente.

Nel grande cortile dell'officina avevano acceso un gran falò sul quale avevano gettato i codici, le divise dei generali, le bandiere.

Il giorno dopo tutta la popolazione con picconi e zappe si sparse sul piccolo sentiero e lavorando di buon accordo tutti insieme si misero a ripararlo poiché ognuno non temeva più ora di lavorare per gli altri. Tutti avevano compreso finalmente che la redenzione dei lavoratori non può essere opera che dei lavoratori stessi, e che l'interesse di ciascuno era nell'interesse di tutti.

Da « Les temps nouveaux ».
Trad. G. M. LANDONI.

COSE SEMPLICI

"Sono il socialismo"

— Drin... drin...
— Chi è quell'importuno che viene disturbarmi così a buon ora — esclamò ma stracciandosi a destra e a sinistra il Capitalismo. — Povero me! Dormiv così bene (Si alza comodamente e dopo un paio d'ore va ad aprire.)
— Scusi tanto se disturbo — sono lavoratore.
Quelli squadra l'importuno da capo piedi e non si degna di rispondere.
— Soudi inoltre se oso presentarmi così mal messo, perchè mi hanno derubato.
— Derubato?
— C'è della gente che trova diletto ad accumulare fortune alle spalle di chi lavora...
— Chi vi manda per dirmi di queste cose?
— Vengo arbitrariamente. E' inutile che facciate quelle smorfie. Lo so che sono stracciato, e lo sono perchè povero, e povero lo sono perchè voi siete ricchi. Ho dei diritti da far valere.
— Dei diritti! Ma chi siete? un conte, un duca, un principe travestito?
— Ah! solo i principi hanno dei diritti. Chi è felice, deve godere l'ammirazione, la stima e il rispetto d'ognuno. Il disgraziato, è malvisto, mai aiutato, avvilito dallo stesso Capitale che il lavoratore ha creato.
— E voi venite a bussare alla mia porta per rimproverarmi di colpe che non ho?
— Sono ammalato, affamato.
— Allora vi compatisco.
— No, signor mio. Ridatemi quell'ch'era mio.
— Cosa c'è di vostro in questa casa?
— La vostra ricchezza mi appartiene.
— Ah ladro! ladro!
— Delle insolenze, delle offese. A ciò non volevo giungere; ma giacchè lo avete voluto, vi dichiaro che voi siete il ladro...
— Questa roba me l'ha lasciata il mio povero padre, Iddio lo sa...
— Non tormentate chi non può rispondere.
— Di chi siete il figlio?
— Eh... della Miseria e del Dolore.
— Gentaglia... gentaglia...
— E chi l'ha voluta questa gentaglia? Chi ha rovinato la terra?... Tu!
— Io!
— Tu mi darai i tuoi beni... Quel che possiedi te l'ho regalato io con queste braccia...
— Bugie... bugie... aiuto! aiuto!
— Tu hai sfruttato il mio lavoro pagandomi poco e rubandomi il tempo, tu hai voluto i miei figli che mi portavano un tozzo di pane. Un giorno cederai colla forza, se il diritto sarà del più forte...
Il Capitale si sente inquieto, mentre il lavoro sempre più forte va preparando le proprie armi.

IDA GHERARDINI.

Tutti sono uguali davanti al diritto di vivere, ed i più disprezzati sono forse i più grandi.

HARUCOURT.